Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 8 (2005)

Artikel: E in cielo apparve la falce e martello
Autor: Storelli, Paolo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034229

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 04.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

E in cielo apparve la falce e martello

PAOLO STORELLI

Celle Ligure, agosto 1947. La guerra è finita da appena due anni. La vita riprende anche sulle spiagge. Non sono affollate, il boom delle vacanze è ancora lontano. Ma si ricomincia. Vita spensierata, allegra. Almeno così appare ai miei occhi di ragazzo undicenne, felice del privilegio di poter trascorrere un mese al mare, ospite della zia Pia, e impegnato a giocare da mattina a sera con un nugolo di altri ragazzini. E' una sensazione che si scontra con quella drammatica, surreale, di Genova e Savona: quartieri abbattuti, ovunque desolazione, cumuli di macerie, soprattutto nelle vicinanze dei porti. Un impatto tremendo: l'immagine terrificante della guerra che la mia mente di bambino aveva immagazzinato attraverso le notizie, i racconti e i commenti dei grandi, si materializzava ai miei occhi in quell'immane distruzione che due anni di pace non erano certo riusciti a cancellare. E in quella dello stuolo di bambini magri e malvestiti, appostati come segugi dietro ogni fumatore, pronti a buttarsi sul mozzicone di sigaretta non appena fosse finito a terra, per spegnerlo e cacciarselo in tasca. Tornati a casa – mi spiega la zia - avrebbero poi aperto pazientemente quelle preziose cicche per recuperare il poco tabacco che ancora contenevano e, arrotolatolo in una cartina, ne avrebbero fatto nuove sigarette da vendere al mercato nero. Loro a raccattare un po' di tabacco, altri a giocare beati, anche con me, sulla spiaggia. Le sofferenze della guerra io in Svizzera non le avevo vissute ed ero dunque un privilegiato. Ma loro no, erano tutti italiani. Perché allora tanta diversità? La guerra non era stata uguale per tutti? Non avevo una risposta. E avrei voluto tanto giocare anche con i raccattacicche. Ma non si poteva: non stava bene.

Zia Pia sotto l'ombrellone sfoglia non so quale giornale. Attratta da un titolo me ne fa partecipe: «I comunisti svizzeri accolgono Evita Peron con un lancio di pomodori»[1]. «Hanno fatto bene», le rispondo senza nemme-

1 Eva Peron, consorte dell'allora presidente dell'Argentina Juan Domingo Peron, giunse in Svizzera il 5 agosto 1947. Dopo una visita a Ginevra, arrivò a Berna «con una freccia rossa speciale» e fu ricevuta «dal cons. fed. On. Petitpierre e dalla di lui consorte e da altre personalità del Dipartimento politico federale [...]. Un corteo di automobili si formò e percorse le principali vie della città. Alla Bundgasse, dinanzi alla Banca Popolare, fu gettato contro l'auto nella quale aveva preso posto l'ospite un pomodoro. Il cons. fed. Petitpierre ne fu colpito e gli altri occupanti dell'automobile ne furono macchiati. Dopo un'inchiesta durata tutta la notte, la polizia é riuscita ad identificare gli autori dello stupido atto. Si tratta di tre membri del partito del lavoro [...]». Non furono giornate facili, quelle della Peron in Svizzera. Lasciata Berna per una visita a Lucerna, l'automobile sulla quale viaggiava fu colpita da un sasso «grosso come un pugno» che mandò in frantumi il parabrezza. Nessuno rimase ferito. A scagliare la pietra un uomo afflitto da disturbi mentali. Voleva vendicarsi per i maltrattamenti subiti in Argentina durante un ricovero in manicomio. «Giornale del Popolo» 6 agosto 1947.

no alzare la testa per non lasciarmi distrarre nell'infuocata gara di automobiline lanciate sulle curve paraboliche del circuito di sabbia. Devo proprio averla scandalizzata. Poveretta, non crede alle sue orecchie. «Il mio nipote, il figlio dell'Ambrogio e dell'Angelina, tutti famiglia e chiesa, difende i comunisti!», deve aver pensato. Peggio: «Se un ragazzino parla a quel modo da qualcuno l'avrà imparato!».

A me di Evita Peron non me ne importava proprio. L'avevo già sentita nominare ma di lei non conoscevo nulla e tanto meno sapevo se meritasse o no di essere presa a pomodori in faccia. Partivo da una convinzione: i comunisti sono brava gente e se hanno tirato qualche ortaggio all'illustre ospite avranno avuto le loro buone ragioni.

Sapevo che la zia aveva trascorso il periodo bellico a Fiume. Nemmeno immaginavo, invece, tutto quello che aveva vissuto sulla sua pelle durante le lotte con i partigiani comunisti di Tito, quanto avesse tribolato e sofferto, tanto da dover fuggire e rifugiarsi in Liguria. Suo marito – lo zio Luigi – aveva poi trovato lavoro a Savona. Le due figlie, invece, erano emigrate in Argentina. Una scelta forzata la loro, in un periodo nel quale, seppure finita la guerra, i rapporti tra italiani e iugoslavi risentivano ancora dell'odio che aveva diviso le due popolazioni. E loro a Fiume si erano sposate con due iugoslavi. Con la conseguenza di non più trovar pace né in Iugoslavia, né in Italia. Non so se riuscii a comprendere pienamente il dramma umano che il racconto della zia esprimeva. Ma lì per lì ci rimasi male. Capii perché lei dei comunisti non voleva parlare se non per dirne peste e corna. E perché già ventilasse scenari da tregenda se, per disgrazia, fossero andati al potere anche in Italia.

Lei aveva dunque le sue buone ragioni. Ma anch'io avevo le mie. «In Iugoslavia e in Italia sarà come dici tu, ma a Brissago i comunisti sono buona gente. Sicuramente meglio dei liberali». Per la seconda volta quella brava donna deve essersi sentita ribollire il sangue nelle vene nello scoprire che il suo «nipotino tanto caro» aveva idee così distorte e pericolose. Doveva riportarmi sulla retta via. E cominciò l'interrogatorio: perché e come mai ti permetti di parlare così e chi ti ha detto queste cose e non ti vergogni, un bambino tanto ammodo... Colpo su colpo stavo perdendo tutta la mia baldanza; sentivo il viso avvampare, il disagio crescere ad ogni nuova domanda. «Stavolta forse l'ho proprio sparata grossa...». E non riuscii a cacciar giù il magone. Lei se ne accorse. Ritenne che fosse giunto il momento di toccare le mie corde più sensibili: «Pensa al dolore che daresti ai tuoi genitori se ti sentissero...». Non poteva consolarmi meglio! Giù il magone, cancellato il rossore, sparito il disagio, riacquistai in un baleno tutta la mia sicurezza. «Macché dolore! Anche il papà dice che i comunisti sono meglio dei liberali!». Povera zia. Ammutolì. Adesso era lei al tappeto.

Quando finalmente finii di raccontarle le mie ragioni, capì e credo abbia tirato un sospiro di sollievo. Tutto sommato non ero poi un ragazzino ribel-

le e deviato come per un po' aveva temuto. Mio padre a Brissago era l'anima del partito conservatore democratico (l'attuale Ppd). E ad ogni votazione di conservatori ce n'erano sempre troppo pochi e di liberali sempre troppi[2]. C'erano anche i socialisti, qualche comunista, alcuni agrari.... Ma a comandare erano sempre e solo loro, i liberali.

Il babbo aveva una modesta bottega di falegname. Mobili, serramenti, ma anche molte riparazioni, «tacconate» : erano più la spesa che il guadagno. E i liberali – che comandavano in Municipio ma anche fuori – non gli davano da battere un chiodo. A dargli lavoro erano, per contro, il Vezio e il Luis[3], due fratelli che mandavano avanti una piccola impresa di costruzione. Loro i clienti li trovavano soprattutto tra i primi forestieri che, approfittando dei terreni ancora a buon mercato, avevano scelto di farsi la casa a Brissago. Gente da fuori, dunque, sulla quale i liberali non potevano avere influenza. Altrimenti addio lavoro non solo per mio padre ma anche per loro due. Sì, perché se uno era l'anima per i conservatori, gli altri lo erano per i comunisti.

Manifesti della campagna elettorale italiana nel 1948.

2 Nella votazione del 9 febbraio 1947 per l'elezione del Consiglio di Stato si contarono 221 schede del partito liberale radicale, 40 del partito conservatore democratico, 31 del partito socialista, 56 del partito operaio e contadino (comunisti). «Foglio ufficiale del Cantone Ticino» del 18 febbraio 1947.

3 Elvezio Zanini, 1910-1985 e Luigi Carlo Zanini, 1902-1981.

L'amicizia (non solo dovuta a rapporti commerciali, ma vera) nata tra mio padre e i due fratelli non mancò di suscitare le critiche dei soliti benpensanti. L'andirivieni dei due impresari non sfuggì nemmeno alla maestra di lavoro femminile[4] (allora l'aula scolastica, nella vecchia casa comunale, era a due passi dalla bottega di falegname di mio padre). La quale, preoccupata forse di salvare un'anima, si sentì in dovere di avvisare il prevosto[5]: «Ma sa che l'Ambrogio se la fa con i comunisti?». Il buon prete sicuramente non le diede grande ascolto. Ma più tardi trovò il modo e il momento giusto per far sapere all'Ambrogio che lui sapeva...

Le mie argomentazioni non servirono certo ad attenuare il comprensibile rancore della zia verso i comunisti. Ma sicuramente la convinsero che la logica... politica uscita dalla mia testolina non faceva una grinza.

Comunisti brava gente, insomma. Una convinzione che, tornato a casa e negli anni immediatamente seguenti, cominciò a traballare. Rimbalzavano anche in Ticino gli echi della lotta acerrima tra scudo crociato e falce e martello per la conquista del potere in Italia. Gli slogan si moltiplicavano. Su tutti uno, consolante e tremendo: «Nel segreto dell'urna solo Dio ti vede!»; con una variazione ancora più esplicita: «Nel segreto della cabina Dio ti vede, Stalin no». E i «rossi» a rispondere con il «Noi vogliam Dio in camicia rossa e la Madonna col mitra in man e san Giuseppe che scava la fossa per seppellire i democristian»[6]. Poi il papa Pio XII ad ammonire che «Chi vota comunista commette peccato mortale»[7].

Il mondo cattolico era in fermento. E anche da noi non mancava chi partecipava emotivamente agli avvenimenti italiani, lasciandosi trasportare in un vortice di fanatismo e di esaltazione. Dagli al comunista, insomma. Un clima pericoloso come lo sono sempre, appunto, il fanatismo e l'esaltazione. Capaci di tirare anche qualche brutto scherzo.

Era un pomeriggio di inizio estate, il sole già caldo, nel cielo qualche cumulo. Improvviso, un avvenimento sconcertante. La prima a vederlo è la

4 Linda Marino, 1909-2004.

5 Don Antonio Galli, prevosto, 1876-1957.

6 La strofa è citata, stigmatizzandola, anche dal «Giornale del Popolo» che ricorda come sia una parodia del canto della gioventù cattolica «Noi vogliam Dio». In contrapposizione – se ne trova conferma nello stesso articolo – siccome per facilitare il voto di tutti, anche degli analfabeti, sulla scheda doveva apparire, accanto al nome del partito, un simbolo che fosse facilmente riconoscibile, in alcune zone del Sud la Democrazia cristiana scelse l'immagine di S. Giuseppe. «Giornale del Popolo», 15 marzo 1948.

7 Pio XII in un discorso ai parroci e ai quaresimalisti di Roma «ha ricordato a tutti i cattolici italiani l'obbligo di votare. Ed ha affermato che chi si astiene dal voto, specialmente per indolenza o per viltà, commette colpa grave, un peccato mortale». «Giornale del Popolo», 13 marzo 1948. Una esortazione che è stata logicamente letta come un implicito invito a votare per la Democrazia cristiana. E che è stata trasformata dai cattolici in «Chi vota comunista commette peccato mortale».

Cesarina[8] (ci aveva già fatto correre il rischio di rovinarci gli occhi, un 13 maggio di un paio d'anni prima, esortandoci a guardare il sole che – lei ne era convinta – girava e sprizzava attorno fasci di luce colorata... Inutile dirle che non era vero e che Brissago non era Fatima e che lei non era uno dei tre pastorelli...). In un baleno sparge la notizia in tutto il quartiere cinese[9]. «Quei senza Dio, sono riusciti a disegnare in cielo la falce e martello!». E tutti lì con il naso in su. «E' vero, ha ragione»; «Ma no, non diciamo fesserie»; «Eppure qualche cosa c'è: quel semicerchio, poi il manico, sì, più in là potrebbe essere il martello». Io non ci capivo niente. Per quanto mi sforzassi di guardare, di falci e di martelli nemmeno l'ombra. Ma non osavo dirlo: la mia vista, già allora, non era un gran che. Col naso all'insù c'è anche il Giovanni[10], un «rosso» doc, uno che di falci e martello se ne doveva intendere, insomma. Le mani in tasca, l'immancabile toscano nell'angolo della bocca, ridacchiava beffardo guardando il cielo ma più ancora le facce stranite di chi gli stava attorno: «Macché falce e martello. E' solo una striscia di condensa lasciata da un aeroplano che, mossa dal vento, ha assunto forme strane!». Già, come le mille immagini che la fantasia ci fa leggere nello spostarsi delle nubi. Un'unica attenuante: allora il passaggio di un aereo era ancora un avvenimento straordinario. E più ancora le strisce di condensa.

8 Cesarina Maggi 1901-1965.

9 È il nome (non ufficiale) dato al quartiere racchiuso tra la strada principale (via Leoncavallo), il lago, la chiesa parrocchiale e la casa Baccalà Branca.

10 Giovanni Locatelli 1907-1965.